

A PROPOSITO DI «FREEDOM PAPERS»
DI REBECCA J. SCOTT E JEAN M. HÉBRARD*

I.

Il libro narra le vicende di una famiglia di ex schiavi, i Vincent-Tinchant, lungo cinque generazioni e attraverso tre continenti. Gli autori usano la genealogia familiare come una lente per analizzare il complesso intreccio di dinamiche imperiali e nazionali atlantiche dalla fine del XVIII secolo sino alla Seconda guerra mondiale. La saga inizia infatti in Senegambia, con Rosalie, «una donna del popolo Poulard», rapita e trasportata come schiava a Santo Domingo e termina in Europa, nel 1945, con la pronipote di Rosalie, Marie-José Tinchant, fatta prigioniera e uccisa, nel campo di concentramento di Ravensbrück, a causa della sua partecipazione alla resistenza belga contro l'occupazione nazista. Strutturato attorno agli arrivi e alle partenze dei membri della famiglia, il libro traccia la circolazione dei Vincent-Tinchant attraverso uno spazio esteso e interconnesso che include, oltre l'Africa occidentale e la colonia francese di Santo Domingo, alcune città chiave dell'Atlantico, come Santiago de Cuba, New Orleans, Veracruz e Anversa. Utilizzando un approccio realmente transnazionale, gli autori riescono a combinare in modo efficace microstorie individuali e di gruppo con le dinamiche globali: la rivoluzione haitiana, la rivoluzione francese del 1848, la guerra civile americana e la Ricostruzione, la lotta per l'abolizione della schiavitù e contro le discriminazioni razziali, le trasformazioni delle configurazioni imperiali, l'avvento dei nazionalismi.

Questo volume è chiaramente un esempio ben riuscito di storia atlantica, ossia di quell'approccio metodologico che, andando oltre le barriere geografiche e disciplinari, invita a studiare in termini di con-

*R.J. SCOTT, J.M. HÉBRARD, *Freedom Papers. An Atlantic Odissey in the Age of Emancipation*, Cambridge 2012.

nessioni e convergenze gli individui e le società intorno all'oceano. Tra i vari modi di fare storia atlantica, quello scelta da Scott e Hébrard è sicuramente il più difficile da realizzare poiché implica l'utilizzo di fonti disperse in vari paesi oltre che la conoscenza di più lingue straniere. Diversamente dal metodo comparativo o da quello che analizza un luogo (una città o una regione) e le sue relazioni col resto del mondo atlantico, la *Circum-Atlantic History*, così com'è stata definita da Armitage¹, si propone di ricostruire le vicende di persone o gruppi che hanno attraversato l'oceano, hanno vissuto sulle sue sponde e che, con le loro azioni e convinzioni, hanno contribuito alla costruzione o trasformazione delle società atlantiche. *Freedom Papers* è una delle dimostrazioni più evidenti di come tali sfide richiedano necessariamente sforzi di natura collettiva, oltre che l'incrocio di diverse storiografie. Nonostante l'interesse comune per la storia atlantica e la schiavitù, Rebecca Scott e Jean Hébrard provengono da ambiti accademici e storiografici diversi, oltre che da paesi diversi (Stati Uniti e Francia). Mentre la prima è una storica del diritto, specializzata in questioni di schiavitù e di diritti di cittadinanza all'Università del Michigan, Jean Hébrard è uno specialista della storia culturale e del Brasile coloniale e post-coloniale all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales. Grazie a una feconda collaborazione, i due autori riescono ad utilizzare una metodologia che unisce con coerenza storia legale, culturale, economica, politica e intellettuale. La natura collettiva dello sforzo è infine sottolineata da una sezione finale non convenzionale ma molto istruttiva, intitolata «ringraziamenti e collaborazioni». In questa parte, i due autori ringraziano non solo coloro che con il loro aiuto hanno contribuito in vari modi alla realizzazione del libro, ma più in dettaglio coloro che hanno concretamente collaborato al ritrovamento di fonti archivistiche in varie parti del mondo, dall'Africa all'America e all'Europa. Occorre aggiungere che le nuove tecnologie, grazie al processo di digitalizzazione di numerose collezioni bibliotecarie e archivistiche e alla proliferazione di siti internet (alcuni più affidabili che altri) dedicati alle genealogie familiari, offrono un potente strumento per connettere microstorie individuali e familiari ai contesti generali di cui sono parte.

Il libro si inserisce in un'imponente corrente storiografica che da un decennio ha completamente rinnovato gli studi sulla schiavitù atlantica. Invece di scrivere su una massa di individui pressoché anonimi e sulle istituzioni che hanno inquadrato le loro vite, gli storici hanno scelto di raccontare come la schiavitù fu vissuta e percepita da alcuni individui, privilegiando la biografia come strategia narrativa. L'obiettivo non consiste solo nel guardare sotto una nuova luce il contesto sociale, politico e ideologico in cui gli schiavi vissero, ma anche nel restituire la

parola agli africani e considerarli come soggetti attivi nel processo di costruzione del mondo atlantico. Tali lavori possono essere ricondotti, storiograficamente, al concetto di *Atlantic creoles*, coniato alla fine degli anni Novanta da Ira Berlin², per identificare gli africani coinvolti attivamente nella costruzione del mondo atlantico che, grazie alla loro «destrezza linguistica, plasticità culturale e agilità sociale», furono capaci di adattarsi culturalmente e socialmente al nuovo contesto. Questi studi, basati su vaste ricerche genealogiche d'archivio, spesso condotte in più paesi e continenti, e in parte su interviste con i discendenti dei protagonisti, mostrano tutta la complessità della cultura creola atlantica. Concentrandosi sugli atti di battesimo, di matrimonio e di morte, sui testamenti, sulle transazioni di proprietà e sulla vendita o manomissione di schiavi, in chiave comparata e lungo più generazioni, rivelano come le identità individuali e collettive, così come la posizione nella gerarchia sociale, fossero costantemente negoziati. Mostrano anche come le vite di queste figure fossero caratterizzate da un continuo movimento di persone e di documenti che attraversavano – volontariamente o involontariamente – i Caraibi, il golfo del Messico, l'Oceano, dando una forma allo spazio atlantico.

Utilizzando questa stessa metodologia, Rebecca Scott e Jean Hébrard riescono a ottenere tre risultati. In primo luogo ricostruiscono con una precisione quasi impressionante la biografia collettiva di una famiglia di discendenti di africani, passando attraverso le generazioni e seguendone i movimenti che vanno dal Senegambia ad Haiti, Cuba, gli Stati Uniti, Francia, Messico e Belgio. In secondo luogo, descrivono in modo esauriente i contesti in cui i membri della famiglia vissero, concentrandosi in particolar modo sulle costrizioni legali e i condizionamenti extralegali subiti dalle persone di colore. Infine, descrivendo con dettaglio le strategie attraverso cui i Vincent-Tichant lottarono per la libertà e la prosperità di fronte alla schiavitù e al razzismo, gli autori enfatizzano l'uso dei documenti. Come si afferma nell'introduzione, i membri di ogni generazione si dimostrarono straordinariamente consapevoli del ruolo che i documenti potevano avere nella rivendicazione della loro dignità: i registri parrocchiali per attestare la legittimità dei battesimi e dei matrimoni, quelli notarili per certificare la manomissione di uno schiavo o la stipula di un contratto, le lettere agli editori per testimoniare l'impegno politico e rivendicare i propri diritti contro le discriminazioni.

Gli autori definiscono il loro approccio come «micro-storia in movimento» (p. 4) nella convinzione che lo studio di un luogo o di un evento, guardato da molto vicino, possa rivelare dinamiche non visibili attraverso la lente più familiare di una regione o di uno stato. In questo

caso, una di queste dinamiche è il movimento tra Africa e America, America e Europa: in ogni località toccata dai membri della famiglia il libro rivela i modi attraverso cui le persone conquistano spazi di manovra per raggiungere certe posizioni o godere di alcuni diritti. A volte queste manovre si trasformano in lotta politica; altre in scommesse per accedere alla prosperità, autonomia e dignità in un ambito molto più personale o familiare. Nonostante l'uso di uno stile narrativo avvincente, *Freedom Papers* non si limita alla semplice descrizione di storie di individui che attraversano molteplici frontiere di tipo linguistico, politico e religioso. Contrariamente ad altri libri basati sull'assunto che la biografia e la scala micro possano riprodurre in modo più adeguato l'incrocio delle tradizioni culturali prodotto dall'espansione europea, l'obiettivo dei due autori non è solo quello di riportare alla luce figure marginali, di dimostrare il grado elevato di interdipendenza tra colonizzatori e colonizzati o di rivelare gli scambi e le negoziazioni che avvenivano al di fuori di predeterminate dinamiche di potere. *Freedom papers* non vuole solo riportare alla superficie l'*agency* di gruppi «subalterni», ma evidenzia come il loro modo di agire abbia implicazioni sulla costruzione di categorie quali la libertà, la razza e la cittadinanza.

All'origine della libertà della famiglia non c'è solo l'abolizione della schiavitù decretata a Santo Domingo dai due delegati della repubblica francese – Sonthonax e Polverel – nel 1793 e ratificata dalla convenzione l'anno successivo, ma anche il documento che il convivente della ex schiava Rosalie (proveniente dal Senegambia), il colono francese Michel Vincent, fabbrica per lei e i suoi figli nel 1803, nel bel mezzo dell'invasione francese dell'isola. Nonostante la rivoluzione haitiana avesse decretato l'abolizione della schiavitù e quindi la libertà per gli ex schiavi, Vincent sapeva bene che, in un contesto – come quello atlantico – in cui la schiavitù era ancora vigente, un documento che dichiarava l'effettiva libertà di Rosalie e dei suoi figli, concesso da un bianco, era una garanzia maggiore. Per Michel e Rosalie, la formula tradizionale della manomissione era quindi suscettibile di offrire all'ex schiava e ai suoi figli una libertà più durevole e difendibile rispetto ai principi dichiarati dalla Convenzione francese: la dichiarazione scritta da un proprietario di schiavi era maggiormente riconoscibile e accettabile che un decreto di un regime rivoluzionario contestato.

Pur essendo definiti «liberi», lo status dei discendenti degli africani non schiavi nel Nuovo Mondo restava incerto a causa del significato ambivalente che la libertà aveva in età moderna. In antico regime la posizione di un individuo nella società, e quindi anche il suo grado di libertà, era determinato dai privilegi: il fatto che una persona potesse garantire o negare un privilegio ad un'altra significava che quest'ultima

si trovava in una condizione inferiore o di dipendenza. La schiavitù rappresentava quindi un elemento costitutivo della libertà: era la perfetta garanzia dell'esistenza di una società di uomini liberi, in quanto rendeva possibile l'autonomia sociale ed economica dei bianchi e dei proprietari. Il passaggio da tale idea di libertà a quella di diritto inalienabile del genere umano, stabilito dalle dichiarazioni di indipendenza e dalle costituzioni ottocentesche, fu estremamente complesso e contraddittorio in tutte le società occidentali, come dimostra la difficile armonizzazione tra il concetto di libertà e quello di uguaglianza nel corso del XIX e XX secolo. L'idea che una persona d'origine africana potesse godere della libertà iniziò ad apparire a molti bianchi una contraddizione inaccettabile tra la fine del Settecento e la definitiva abolizione della schiavitù, nella seconda metà dell'Ottocento. Nella maggior parte delle società americane, questo stesso periodo coincise infatti con la promulgazione di una legislazione tesa a rendere più difficile la manomissione degli schiavi. In molti casi, i discendenti degli africani che non erano in grado di documentare il loro status di liberi erano spesso ridotti in schiavitù³. Come dimostra la vicenda di Rosalie e dei suoi figli, lo status dei numerosi ex schiavi che arrivarono a Cuba o in Louisiana, in fuga dalle guerre di Santo Domingo, era molto incerto e non sempre furono riconosciuti come liberi. La stessa vicenda di Elisabeth, la figlia di Rosalie, cresciuta con la madrina, una vedova francese proprietaria di schiavi, sottolinea come il confine tra schiavitù, dipendenza e altre forme di servitù continuasse ad essere molto labile nel mondo atlantico ottocentesco.

Se la libertà poteva essere mantenuta solo attraverso la scrupolosa custodia dei documenti notarili, l'eguaglianza sociale fu un obiettivo ancora più difficile da raggiungere per gli uomini di colore. Nonostante Elisabeth Vincent e suo marito Jacques Tinchant (figlio naturale di un colono francese di Santo Domingo e di una libera di colore fuggita dalla stessa isola verso gli Stati Uniti) avessero raggiunto, come molti altri liberi di colore di New Orleans, un certo grado di benessere economico, avendo ereditato vari appezzamenti di terra dentro e fuori la città, essi decisero di lasciare la Louisiana per la Francia, a causa di una legislazione sempre più restrittiva nei confronti dei diritti dei liberi di colore. Anche se la Francia non aveva ancora definitivamente abolito la schiavitù nelle colonie, qui i Vincent-Tinchant non erano stigmatizzati come negli Stati Uniti né erano designati come «liberi di colore». Nonostante non possedessero formalmente la cittadinanza francese, avevano potuto acquistare terre ed educare i loro figli nelle migliori scuole (le Collège royal di Pau). La restaurazione post 1848 convinse tuttavia i figli a far ritorno in Louisiana e costruire un'impresa commerciale transatlantica di produzione e vendita di ta-

bacco tra New Orleans e Anversa, dove si era stabilito un ramo della famiglia.

Al successo economico e professionale e alla conseguente rinomata reputazione sociale dei Tinchant non corrispondeva tuttavia un adeguato riconoscimento dei diritti di cittadinanza, specialmente in ambito politico. La guerra di secessione aprì nuove prospettive da questo punto di vista: non solo permise ai fratelli Tinchant di schierarsi a favore della causa unionista e di partecipare attivamente alla guerra, ma l'immediato dopo guerra inaugurò per i discendenti degli africani una nuova stagione politica, che permise loro di accedere al dibattito pubblico e di giocare un peso influente nelle scelte politiche. Come dimostra la carriera di Édouard Tinchant, egli non solo fu eletto, come altri uomini di colore, nella Convenzione che aveva il compito di scrivere la nuova Costituzione dello stato, ma fu uno dei protagonisti del dibattito sull'eguaglianza dei diritti. Ricollegandosi alla tappa parigina di Joseph Tinchant, i due autori fanno a questo proposito un riferimento diretto alla teoria dei «diritti pubblici» del giurista di origine italiana Pellegrino Rossi, affermando che una delle novità più radicali della costituzione della Louisiana del 1868 stava proprio nell'ammissione dei diritti pubblici, oltre a quelli politici e civili. Secondo i due autori, l'introduzione della categoria dei diritti pubblici contribuì al riconoscimento, almeno sul piano formale, dell'eguaglianza giuridica, poiché implicava il diritto di tutti i cittadini ad essere trattati allo stesso modo nella sfera pubblica. Nonostante l'esistenza di questa categoria nel dibattito costituzionale statunitense del periodo posteriore alla guerra civile meriti un dovuto approfondimento, soprattutto per le sue implicazioni rispetto alla questione razziale, ci sembra che stabilire un rapporto diretto tra il corso di Diritto costituzionale di Pellegrino Rossi alla Sorbona e i dibattiti costituzionali in seno alla convenzione della Louisiana sia quantomeno troppo semplificato. Se da un lato è vero che l'Atlantico è anche uno spazio di circolazione delle idee e dei modelli giuridici, dall'altro è un po' riduttivo pensare che un solo intellettuale – nella fattispecie Pellegrino Rossi – così come due fratelli – Édouard e Joseph Tinchant – siano alla base della circolazione di questa categoria giuridica nello spazio atlantico. In primo luogo, perché Rossi fu un giurista eclettico, rappresentante di un tempo in cui ai retaggi del giusnaturalismo si affiancavano attitudini giuspositiviste, che mal si conciliavano con un sistema di diritto giurisprudenziale come quello statunitense⁴. In secondo luogo, perché l'insegnamento di Rossi deve essere inserito in un contesto più ampio di circolazione di dottrine e teorie costituzionaliste tra l'Europa e l'America.

Il contributo più innovativo del libro a questo proposito non è tanto il contenuto della discussione intorno alla categoria dei diritti pubblici

(che forse meriterebbe un approfondimento a latere), ma il fatto di aver evidenziato la partecipazione attiva delle persone di colore – anche comuni come i Tinchant – al dibattito sui diritti di cittadinanza, che ne influenzò in qualche modo gli esiti. La partecipazione di numerosi liberi di colore alla Convenzione ebbe come risultato lo smantellamento delle barriere legali al matrimonio, un più ampio e ugualitario accesso alla proprietà e la proibizione di istituire scuole separate tra bianchi e neri. Anche se la legislazione successiva e la giurisprudenza della Corte Suprema attenuarono la portata radicale della costituzione della Louisiana, resta comunque il contributo che uomini come Édouard Tinchant, grazie alla loro dimensione atlantica, dettero alla lotta per l'eguaglianza dei diritti.

Un altro tema fondamentale del libro è la ridefinizione costante dell'identità dei membri della famiglia sia per quanto riguarda l'appartenenza razziale che politica. Mentre la prima ci pone di fronte al problema della definizione della razza, la seconda apre la questione della cittadinanza e del suo legame con la nazionalità. Per quel che riguarda il primo aspetto, come ha chiaramente dimostrato Ariela Gross, ancora nella seconda metà dell'Ottocento, nonostante l'imperare delle teorie biologiche sulla razza, l'identità razziale era ancora negoziabile e flessibile. Attraverso lo studio di alcuni processi volti a definire lo status razziale di una persona, la storica statunitense ha posto in evidenza come la «bianchezza» fosse più una costruzione sociale e culturale che fisica. Nonostante la regola dell'*one drop rule*, secondo la quale tutti coloro che avevano anche un solo antenato di origine africana erano considerati neri, questi processi confermano che l'identità razziale, e quindi l'accesso alla cittadinanza, erano determinati dalla *performance* degli individui, dal grado d'integrazione nella società e da come dimostravano il loro carattere civile e morale, più che dalle percentuali di sangue di antenati non bianchi⁵. Capiamo in questo modo come Édouard possa essere considerato bianco a Mobile, una città dell'Alabama dove, contrariamente a New Orleans, non vi era un'importante comunità di neri liberi ma dove il linguaggio della supremazia bianca era diventato pervasivo alla fine dell'Ottocento. Che le identità razziali fossero flessibili e costantemente negoziate è evidente anche se guardiamo alla significativa sezione di immagini e fotografie che i due autori hanno inserito nel volume. La fotografia, in particolar modo, ebbe un ruolo importante nella costruzione dell'identità razziale, in quanto contribuendo alla fabbricazione visuale della rispettabilità sociale, sfidava la categorizzazione razziale sia nella sfera pubblica che privata.

Per quanto riguarda la cittadinanza e la sua relazione con l'appartenenza nazionale, si tratta di un problema che investe sempre di più i

membri della famiglia a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Sino ad allora, invece, essere cittadino significava essere accettato e riconosciuto come tale da membri di una determinata società. Seguendo le vicende dei membri della famiglia ci rendiamo conto che fino alla seconda metà dell'Ottocento, la cittadinanza continuava ad essere slegata dalla nazionalità e ad essere determinata più dalla reputazione sociale che dalle norme positive: l'inclusione e l'esclusione dalla comunità politica si costruivano e negoziavano soprattutto attraverso le pratiche sociali. I Vincent-Tinchant, per gran parte del XIX secolo, sono stati *citizens beyond nation* (come cita il penultimo capitolo del libro) nel senso che potevano stabilirsi nei territori in cui risiedevano, acquistare terre, aprire negozi commerciali senza che fosse loro richiesta la cittadinanza nel senso di nazionalità. A seconda dei momenti e in base a delle esigenze e interessi specifici (spesso legati alla loro attività commerciale) sceglievano se essere statunitensi, messicani, francesi, belgi o haitiani. Nella lettera il cui ritrovamento negli archivi cubani ha dato inizio alla storia del libro, Édouard Tinchant si proclamava discendente di genitori haitiani per sottolineare al destinatario della lettera, il generale Máximo López (uomo politico cubano ma nato nella Repubblica Dominicana), di condividere origini comuni e convincerlo quindi a concedere il suo ritratto come adorno ai sigari prodotti e venduti dall'impresa di famiglia. Suo fratello, Joseph, invece si costruì, per il resto della sua vita, un'identità messicana nonostante avesse vissuto in Messico solo per una decina d'anni. Dopo il suo ritorno ad Anversa trasformò il suo nome da Joseph Tinachant a Don José Tinchant y Gonzales per cercare di vendere più sigari agli europei. Tuttavia, sul finire del secolo, i fratelli Tinchant si videro obbligati a richiedere rispettivamente la cittadinanza belga e francese per continuare la loro attività: la cittadinanza aveva finito di essere «imperiale» – ossia slegata da fattori quali l'origine, la lingua, la religione – per trasformarsi in nazionale.

Le origini africane della famiglia, o meglio il colore che i Tinchant avevano progressivamente cancellato, saranno rivendicate con forza solo alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, in un periodo in cui la cultura africana, sia in America che in Europa, stava rivendicando il proprio posto nel mondo. E' in questo periodo che Marie-José Tinchant, nipote di Joseph, in un articolo pubblicato sul quotidiano londinese, *Daily Mail*, dal titolo «Fled to Wed Secretely in England», denunciandoli l'opposizione dei suoceri al suo matrimonio con il fidanzato belga, afferma: «my mother is white, my grandmother is white, but I have colour».

Note al testo

¹ D. ARMITAGE, *Three concepts of Atlantic History*, in D. ARMITAGE, M.J. BRADDIK (eds.), *The British Atlantic World*, Basingstoke – New York 2002.

² I. BERLIN, *From Creole to African: Atlantic Creoles and the Origin of African-American Society in Mainland North America*, in «William and Mary Quarterly», 53 (1996), pp. 251-88; ID., *Many Thousands Gone: The First Two Centuries of Slavery in North America*, Cambridge (MA) 1998.

³ Vedi ad esempio S. CHALOUB, *Illegal Enslavement and the Precariousness of Freedom in Nineteenth-century Brazil*, in J. GARRIGUS, C. MORRIS (eds.), *Assumed Identities: The Meaning of Race in the Atlantic World*, Arlington 2010, pp. 88-115.

⁴ G.M. LABRIOLA, *Pellegrino Rossi: la costituzione come «opera politica»*, in «Historia et Ius», 5 (2014), paper 16 (www.historiaetius.eu).

⁵ A. GROSS, *What Blood Won't Tell: A History of Race on Trial in America*, Cambridge (MA) 2008.

II.

Dopo una prima fase, esemplificata dagli studi di Ulrich Phillips (*American Negro Slavery*, 1918), e una di consolidamento, affidata a storici come Herbert Aptheker (*American Negro Slave Revolt*, 1943), Eric Williams (*Capitalism and Slavery*, 1944), Kenneth Stamp (*The Peculiar Institution*, 1956) e Stanley Elkins (*Slavery*, 1959), lo studio della schiavitù ha progressivamente abbandonato l'iniziale posizione marginale per spostarsi sempre più al centro del dibattito sulla Modernità, diventando – in special modo nell'ultimo cinquantennio – un campo tra i più stimolanti del panorama storico contemporaneo, e non solo.

A chi di noi si occupa di letteratura anglo-americana dell'Ottocento e in particolare di *slave narrative* – le autobiografie degli schiavi e schiave del Sud degli Stati Uniti, i quali, dopo essere fuggiti ai loro padroni si rivolgevano ai lettori del Nord per rivendicare la loro piena umanità e svelare la brutalità del sistema schiavista – è accaduta la stessa cosa: negli ultimi quaranta anni le vite narrate degli schiavi sono lentamente migrate dalla periferia al centro del canone letterario nazionale, cambiandone gli equilibri interni e favorendo l'ingresso di metodi di analisi e ricerca fondati, per esempio, sulla reticenza degli autori (prima della Guerra civile se uno schiavo avesse rivelato proprio tutto e quindi anche come era fuggito e dove si trovava al momento di scrivere, i cacciatori di taglie si sarebbero messi sulle sue tracce), e di conseguenza sul fatto che le loro autobiografie siano spesso incomplete e imprecise; che infrangano, in breve, il patto autobiografico tra autore e lettore fondato sull'assoluta sincerità. Agli autori e alle autrici delle *slave narrative*, d'altro canto, può addirittura capitare di sparire nel nulla, come nel caso di Solomon Northup, l'autore di *Dodici anni schiavo* (1853); oppure che i loro scritti siano giudicati da alcuni un testo di propaganda e da altri un'autobiografia – è il caso di Olaudah Equiano e della sua *narrative* del 1789 – oppure addirittura di essere considerati prestanome di romanzieri bianchi: questa l'accusa mossa a «Linda», pseudonimo scelto nel 1861 da Harriet A. Jacobs per il suo *Vita di una ragazza schiava*, un libro che abbiamo finalmente saputo come leggere solo quando, nel 1987, il lavoro meticoloso di Jan Fagan Yellin ha dimostrato che quel che viene narrato nelle sue pagine, pur ricordando *Pamela* (1740) o *Jane Eyre* (1847), è tutto vero.

È una storia piena di buchi, di «forse» e di «potrebbe darsi», quella della schiavitù. Lo sanno i critici letterari e ancor più gli storici, i quali, dopo aver a lungo lottato per affermare la dignità accademica

della disciplina, negli ultimi anni si stanno impegnando con successo a dissotterrare dagli archivi episodi e personaggi rappresentativi, e a ricomporre storie appassionanti che, a leggerle, sembrano romanzi.

Il cambio di passo è avvenuto negli anni Settanta e ha coinciso con l'ingresso in accademia di storici e storiche che, formatisi all'ombra delle lotte contro il colonialismo e le battaglie per i diritti civili, hanno fatto propri il punto di vista di W.E.B. Du Bois (*Black Reconstruction*, 1935), di C.L.R. James (*The Black Jacobins: Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, 1938) e di Franz Fanon (*The Wretched of the Earth*, 1963), per iniziare a elaborare nuovi orizzonti, metodi di ricerca e obiettivi. Per tutti loro, studiare la schiavitù non è stato solo un modo per portare alla luce il funzionamento di un sistema economico e di oppressione, quanto un luogo di scontro ed elaborazione sia culturale sia identitaria e, conseguentemente, un campo d'elezione per una ricerca «dal basso». A partire dagli anni Settanta, dunque, gli storici si occupano non solo di confrontare le diverse economie schiaviste, ma soprattutto di portare alla luce la vita degli schiavi (Herbert Gutman, *The Black Family in Slavery and Freedom*, 1976), la loro cultura (Eugene D. Genovese, *Roll, Jordan, Roll: The World the Slaves Made*, 1973), il loro punto di vista (George Rawick, *From Sundown to Sunup: The Making of the Slave Community*; John Blassingame, *Slave Testimony: Two Centuries of Letters, Speeches, Interviews, and Autobiographies*, 1977) e il loro ruolo nell'abolizione della schiavitù (Ira Berlin, *Freedom: A Documentary History of Emancipation*, 1982-1985).

Con l'affermarsi, negli anni Ottanta, degli studi femministi e post-coloniali l'interesse si allarga ulteriormente: da un lato Angela Davis (*Women, Race and Class*, 1981), Jaqueline Jones (*Labor of Love, Labor of Sorrow: Black Women, Work, and the Family, from Slavery to the Present*, 1986) e Stephanie M. H. Camp (*Closer to Freedom: Enslaved Women and Everyday Resistance in the Plantation South*, 2004) collocano al centro della scena la donna nera, la sua doppia oppressione – sessuale ed economica – e al contempo la sua capacità di lottare contro i padroni e le padrone, di tenere insieme la famiglia e di agire come pilastro della comunità; dall'altro, in un saggio seminale (*Ideology and Race in American History*, 1982), Barbara Fields inserisce invece la schiavitù all'interno di una più complessa trattazione dell'identità razziale americana mentre Paul Gilroy (*The Black Atlantic*, 1993) rivede e reinterpreta il *middle passage* trasformandolo nella tappa di una più vasta diaspora intellettuale africana.

Nel 2006, Edward E. Baptist e Stephanie M. H. Camp, i curatori di un volume dedicato alle più recenti evoluzioni nello studio della schiavitù (*New Studies in the History of American Slavery*, 2006), avevano il-

lustrato i modi fecondi in cui gli storici statunitensi – ma simili approcci e interessi si riscontrano anche in Gran Bretagna o in Brasile – avessero abilmente incorporato alla loro prospettiva anche gli studi di genere e i *cultural studies*. Oggi potremmo forse aggiungere alla lista delle nuove tendenze anche il filone biografico, una direzione che, con la pubblicazione di *Equiano, the African: Biography of a Self Made Man* (2005) di Vincent Carretta, di *Harriet Jacobs: A Life* (2005), di Jean Fagan Yellin, di *The Hemmingses of Monticello: an American Family* (2008) di Annette Gordon-Reed o di *Sarah Bartmann and the Hottentot Venus: A Ghost Story and a Biography* (2010) di Clifton Crais e Pamela Scully, sembra essere avviata a conquistarsi una posizione di primo piano.

Nonostante le controversie emerse nel 2009 in occasione della tavola rotonda dedicata a «Gli storici e la biografia» pubblicata sull'«American Historical Review» e sebbene non tutte le biografie possano dirsi accurate – di quelle appena citate, per esempio, quella dedicata a Sarah Bartmann è da questo punto di vista molto debole e a tratti semplicistica – la nuova sterzata biografica si presenta particolarmente interessante innanzi tutto dal punto di vista metodologico, giacché resuscita su un piano storiografico l'interesse nei riguardi delle *slave narratives* – lo stesso oggetto di studio di noi critici letterari, soprattutto afro-americanisti, lo stesso su cui i primi storici della schiavitù si erano basati per definire la natura del sistema schiavista o della comunità nera – ma solo dopo averlo congiunto allo sforzo di recuperare le storie perdute di uomini e donne comuni emerso tra gli storici europeisti negli anni Settanta, di cui *Il formaggio e i vermi* (1976) di Carlo Ginzburg resta forse l'esempio a noi più noto. Ebbene, è proprio sugli atti notarili, sui certificati di nascita, su documenti di vendita, su richieste di cittadinanza, su testamenti, liste passeggeri e libri paga che si basa *Freedom Papers. An Atlantic Odissey in the Age of Emancipation*, il libro che ricostruisce la vita di una schiava giunta a Santo Domingotra il 1780 e il 1790 e dei suoi discendenti.

Gli autori, Rebecca J. Scott e Jean M. Hébrard, hanno ragione a impiegare il termine odissea: come altro definire una storia avventurosa e avvincente come questa; una storia che li ha portati a far ricerca negli archivi di mezzo mondo e a recuperare indizi tra gli uomini che hanno preso parte alla rivoluzione haitiana, tra i firmatari della prima Costituzione della Louisiana, tra i commercianti di tabacco messicani e i mezzadri francesi di Pau, tra i quartieri di Anversa, tra le pagine del *Daily Mail* di Londra, nella lista delle prigioniere politiche uccise a Ravensbrück e fino a una comunità di lingua spagnola al largo della costa atlantica africana dove oggi vive Liliane, l'ultima discendente di Rosalie? Un'odissea, senza dubbio, ma anche un fortunato incidente.

I due autori lo esplicitano fin dal Prologo, là dove (con una voce sola, come pure nel resto del volume) trascrivono i brani salienti di una lettera che nel 1899 un tale Édouard Tinchant di Anversa indirizza al leader della rivoluzione cubana, il generale Maximo Gómez.

«Sarei onorato», scrive Tinchant a Gómez, «se lei volesse autorizzarmi a dare il suo nome a uno dei miei prodotti migliori, e a tale proposito accludo una bozza del suo ritratto così come apparirebbe nella fascetta». La famiglia di Tinchant, apprendiamo dalla lettera, commercia in sigari ed Édouard vorrebbe l'effigie dell'uomo del momento su uno dei suoi manufatti. Un imprenditore accorto, ma ciò non basta a spiegare il suo ardimento. Nella speranza di convincere Gómez, Tinchant prosegue infatti presentandosi non solo come un «simpatizzante della causa cubana», ma anche come un uomo che fin dalla giovinezza ha lottato per la libertà delle popolazioni oppresse e per la libertà: ha partecipato sia alla guerra civile americana – scrive –, sia all'Assemblea costituzionale dello stato della Louisiana, sia al governo di New Orleans. Ma è sul finale della lettera che il suo messaggio diventa sorprendente. In un breve paragrafo Tinchant spiega infatti di essere nato in Francia da genitori haitiani, i quali dopo la rivoluzione si sono trasferiti a New Orleans e quindi in Francia, perché «mio padre», spiega Tinchant, «desiderava crescere i suoi sei figli in un paese in cui nessuna legge ignobile o stupido pregiudizio avrebbe loro impedito di diventare UOMINI».

Nonostante un passato personale di tutto rispetto e una storia familiare che affonda le sue radici in centro America, la proposta di Tinchant non trova seguito. La sua lettera finisce però tra le carte del generale all'Archivio nazionale cubano, dove resta indisturbata fino a quando Scott – una storica che si è occupata a lungo di legislazione schiavista statunitense e di schiavitù a Cuba – la rinviene e prende a interessarsi a Tinchant. Chi può mai essere quest'uomo audace e come è possibile che una vita dipanatasi accanto alle tre grandi lotte antischiaviste del continente americano possa essere sfuggita alle maglie della storia? Chi è, in breve, Édouard Tinchant?

Le prime ricerche conducono Scott in Louisiana. Qui ha recuperato innanzi tutto gli interventi di Tinchant all'assemblea legislativa, quindi tracce della sua carriera di insegnante e, infine, il certificato di battesimo di sua madre Élizabeth Dieudonné. Quest'ultimo, un documento in francese che attesta la nascita della donna a Santo Domingo nel 1799, riporta naturalmente anche i nomi dei genitori: Michel Vincent e Marie Françoise *dite* Rosalie. Ricerche successive su Michel Vincent portano Scott a un testamento redatto e registrato a Cuba da Michel Vincent nel 1804 e quindi, questa volta ad Aix-en-Provence, a un certificato di manomissione in favore di Marie Françoise *dite* Rosalie, una donna,

poulard – appartenente, cioè, a una popolazione che viveva lungo il fiume Senegal. Édouard Tinchant è, evidentemente, il discendente di una schiava.

Con l'approdo in Senegal e con l'arrivo di Hébrard – uno storico del libro e della scrittura in Francia oltre che esperto di schiavitù brasiliana – la ricerca di Scott si amplia, facendosi ancora più ambiziosa: poiché le carte reperite fino a quel momento lasciano immaginare il rinvenimento di altre carte, non si tratta più di ricostruire il passato di Édouard Tinchant bensì di tutta la sua famiglia. Nello scenario atlantico che Scott ed Hébrard si accingono a disegnare entreranno così – e direi prevedibilmente – non solo la rivoluzione haitiana, quella cubana e la guerra civile americana, ma anche la rivoluzione del 1848 in Francia, l'occupazione del Messico dell'imperatore Massimiliano, le due guerre mondiali del Novecento.

Freedom Papers, uno studio che nel 2012 si è meritato due riconoscimenti dell'Associazione degli storici americani e nel 2013 uno altrettanto prestigioso dell'Associazione francese, rappresenta un risultato importante nello studio della schiavitù non solo per la monumentalità della ricerca d'archivio e per il modo accurato in cui gli autori si orientano tra i continenti, le epoche e le culture. *Freedom Papers* è un libro unico innanzi tutto perché riesce a dimostrare la responsabilità diretta dei soggetti – di Rosalie e dei suoi discendenti – nella produzione di carte e documenti utili alla loro sopravvivenza. Perché sono gli atti registrati presso notai o ambasciate, oppure la loro sparizione e riapparizione a salvare i Tinchant. Sono le carte, il messaggio scritto, la verità giurata, a permettere alla famiglia di navigare indenne tra rivoluzioni, sommosse, occupazioni straniere. Sono le carte a determinare il loro status di uomini e donne libere in un mondo in cui per uomini e donne di colore l'attraversamento di un confine nazionale poteva significare diventare automaticamente schiavi.

Che sarebbe accaduto a Rosalie se Michel Vincent, il suo compagno bianco, una volta arrivati nella schiavista Cuba, non avesse preparato e registrato un documento in cui la dichiarava «libera», pur non essendo Rosalie una sua schiava? Probabilmente sarebbe rimasta vittima di speculatori che, approfittando del colore della sua pelle e del suo stato di esule (da Santo Domingo sconvolta dalla rivoluzione) avrebbe potuto reclamarla come schiava. E cosa a sarebbe successo nel 1878 a suo nipote Édouard se nel settembre del 1862, dopo aver raggiunto i fratelli a New Orleans, non si fosse registrato presso il consolato francese? E come mai nella lettera a Gómez del 1899 Édouard dimentica di menzionare che mentre combatteva contro le ingiustizie dello schiavismo e del razzismo americano si faceva chiamare Edward. Perché «Edward»,

che nel censimento del 1870 aveva dichiarato di essere un cittadino bianco statunitense, al suo arrivo in Europa, torna a essere Édouard, un cittadino francese?

Sea-changes, direbbe William Shakespeare. Trasmutazioni marine. Oppure destrezza nell'arte di navigare tra le definizioni e in quella di piegarle a proprio vantaggio. Appartiene a tutti i Tinchant, anche a Joseph, il fratello maggiore di Édouard/Edward, il quale, dopo un lungo soggiorno in Messico, tornato in Belgio diventa Don José Tinchant y Gonzales: un nome ottimo per un sigaro, ma anche per trasformare l'originale eredità creola in eredità ispanica.

È una storia talmente eccitante e movimentata, quella dei Tinchant, che leggendo *Freedom Papers* si rischia a volte di dimenticare i rischi gravissimi che stanno dietro ogni loro atto documentabile, di come ogni carta corrisponda a una scelta ponderata e solenne, di come una firma o un timbro abbiano potuto rappresentare una via di fuga o un'ancora di salvezza. La storia emozionante della registrazione del certificato di battesimo di Élisabeth – avvenuta a New Orleans nel 1834 – dimostra che questa donna, all'epoca già trentacinquenne, e sua madre Rosalie – che per tanti anni e nonostante la forzata separazione dalla figlia, aveva conservato il documento e appena possibile glielo aveva consegnato – sapevano che una carta può cambiarti la vita, trasformarti da persona a merce in vendita, darti la libertà oppure restituirti la dignità pubblica.

Produrre il documento giusto al momento giusto: questa la strategia di sopravvivenza dei Tinchant. Ed è a questo stesso insegnamento che nel 1956 deve essersi ispirata Liliane, la figlia di Marie Josè Tinchant, quando, il giorno del suo matrimonio – ovvero in occasione di una cerimonia davanti a pubblici ufficiali –, non dimenticò di correggere la definizione a sua maniera imperfetta che il governo belga aveva assegnato a sua madre – una prigioniera politica uccisa a Ravensbrück nel 1945 – e si dichiarò «figlia di Marie-José Tinchant, *morte pour la Belgique*».

SARA ANTONELLI

